OPERA·NAZIONALE·DEDICATA AGLI·ARTEFICI·DELLA·VITTORIA

GLI ANIMATORI

GUALTIERO CASTELLINI

PROFILO DI

ETTORE COZZANI

MCMXXV N.° XXXVIII

GUIDO MARUSSIG

PRESSO·LA·SOCIETÀ·TIPOGRAFICA·EDITORIALE·PORTA·DI·PIACENZA

PRIMO GRUPPO DI

ARTEFICI DELLA VITTORIA

(SERIE GIÀ USCITA)

I. — CESARE BATTISTI, di Paolo Maranini.
II. — ANTONIO CANTORE, di Maso Bisi.
III. — ENRICO CAVIGLIA, di F. T. Marinetti.
IV. — FILIPPO CORRIDONI, di Alceste De Ambris.
V. — LUIGI CADORNA, di Pietro Gorgolini.
VI. — BENITO MUSSOLINI, di Emilio Settimelli.
VII. — FULCIERI PAOLUCCI DI CALBOLI, di L. Teoplitz de Grand Ry.
VIII. — PAOLO THAON DI REVEL, di Alberto Bottini.
IX-X. — VITTORIO EMANUELE III, di Annibale Grasselli Barni *(vol. doppio)*.
XI. — ENRICO CORRADINI, di Giulio Benedetti.
XII-XIII. — I CAPI ARDITI *(Basseggio, Freguglia, Vagliasindi)*, di Giuseppe Gordini *(volume doppio)*.
XIV. — GLI IRREDENTI *(Angheben, Baccich, Noferi)*, di Arturo Marpicati.
XV. — I POETI EROI *(Serra, Slataper)*, di Ugo Zannoni.
XVI. — ANTONIO SALANDRA, di Ferruccio E. Boffi.
XVII. — EMANUELE FILIBERTO DUCA D'AOSTA, di Corrado Zoli.
XVIII. — ARMANDO DIAZ, di Carlo De Flaviis.
XIX. — VITTORIO EMAN. ORLANDO, di Paolo Negri.
XX. — ENRICO TOTI, di Luigi Re.

GUALTIERO CASTELLINI

GLI ANIMATORI

GUALTIERO CASTELLINI

PROFILO DI

ETTORE COZZANI

MCMXXV

N.° XXXVIII

PRESSO·LA·SOCIETÀ·TIPOGRAFICA·EDITORIALE·PORTA·DI·PIACENZA

GUALTIERO CASTELLINI

Quando il « Milite Ignoto » passò lungo la Penisola, in mezzo a un popolo genuflesso, e recava con sè la promessa d'una grandezza che soltanto la concordia, gareggiante sì, ma leale e rispettosa, di tutte le classi e di tutti i partiti potrà darci, e ci darà senza dubbio, - noi tutti sentimmo nelle anime nostre accendersi come una grande stella in un cielo, una verità semplice e pura: gli eroi caduti per la Patria son tutti uguali davanti a Dio: nessun privilegio, nessuna distinzione: l'ignorante e il dotto, il consapevole e l'inconscio, colui che si offerse e colui che obbedì, colui che morì raggiando di orgogliosa fede, e colui che morì masticando il suo duro e amarissimo dubbio: tutti: perchè tutti, volessero o non volessero, sono stati i testimoni dell'Italia e i confessori del suo diritto d'essere grande: tutti, per il peso della loro morte gettato sulle bilance del Destino, hanno guadagnato in pari misura alla loro stirpe un avvenire di felicità e di gloria, che soltanto per merito di loro non le può più mancare.

Eppure, oltre i limiti d'una così fiera giustizia, il nostro intelletto d'amore non può sottrarsi alla

misteriosa forza che lo attira, come il settentrione attira l'ago del magnete, verso alcune figure che nella divina moltitudine dei Morti, esprimono una caratteristica luce, la quale nasce dalla più ricca e complessa e armoniosa sostanza spirituale di cui essi fecero olocausto alla Patria.

Sono gli eroi esemplari: coloro che all'evento della guerra s'erano preparati per tutta la vita, addestrando il corpo alla fatica, la mente all'indagine delle leggi che reggono la forza dei popoli, l'anima alle visioni della gloria; volevano esser pronti, non ad accompagnare, ma a guidare il movimento della loro razza nella tempesta che sentivano avvicinarsi, e che avrebbe investito il popolo con un così disordinato furore, che guai se non ci fossero stati occhi acuti a veder la luce oltre la tenebra e a discernere una fissa bandiera nel vacillare e crollare di tutte le cose materiali.

Essi dunque non si distaccano dalla folla senza nome dei Caduti, ma tanto più s'immergono in essa, quanto meglio la riassumono e la rappresentano.

Studiando la loro vita e la loro morte, si scruta l'arcano prepararsi e germogliare e fiorire in fiori di sangue e di fiamma degli eventi, i quali d'una Italia incompiuta, incerta, avvilita, hanno fatto — in un travaglio d'anni, che paiono molti a noi che li soffriamo a ora a ora, ma sembreranno fulminei alla storia, — una Italia padrona di sè e delle sue sorti, e tutta slanciata verso l'avvenire con una

brama di ascendere così tormentosa, che par quasi una frenesia e un morbo, e non è che turgidezza di giovane sangue e tumulto di sogni.

Gualtiero Castellini è uno di questi eroi esemplari.

Scomparso dalla vita, egli resta davanti a noi nella interezza vibrante e potente della sua persona, come una figura di mito: educatore e incitatore.

* * *

E' nato a Milano, da Emma Sìghele e Orsini Castellini, il 13 gennaio 1890.

Tardi!

Fra vent'anni l'Italia sbarcherà in Africa, e getterà il suo primo giovane morto sull'oro delle dune come il segno del cominciamento; fra venticinque anni essa entrerà d'improvviso, rifatta adulta nella fede e nella speranza, entro la guerra dei titani, titanica anch'essa.

Tardi!

Ma la sorte aiuta questa creatura nuova, che, appena apre gli occhi della coscienza, vede la sua mèta, e si avventa su quella con un passo elastico e saldo che non avrà più sosta.

La sorte gli ha messo nelle arterie un sangue ricco di meravigliosi fermenti, ha preparato nella oscura zona dei suoi istinti, palpiti, impeti, orientamenti che già nei suoi vent'anni gli si saranno

tramutati in una saldezza di carattere, in una preparazione di spiriti, in una decisione ed esperienza di opere, quali non hanno per solito che uomini maturati da una lunga vita di prove e di vittorie.

Gualtiero Castellini discende da due famiglie, che non gli danno eredità di ricchezze materiali, di agi e di ozii, ma di eroismo e di intelligenza e cultura: una di quelle eredità che sono un grave debito, da pagare almeno con una vita austera, faticosa e proba.

Da parte materna egli è l'ultimo nato dei Sìghele: d'una famiglia che fu nei tempi fedelissima all'Austria, e si tramutò poi per senso di fede italiana, in nemica acerrima dell'Impero: ed è strano, quasi il segno d'una fatale nèmesi storica, che un Lorenzo de' Sìghele, trisavolo di Gualtiero, abbia fatto, combattendo contro Napoleone in difesa dell'Austria, lo stesso cammino che l'eroe nuovo percorrerà, difendendo contro l'Austria irrompente l'Italia, da Caporetto al Piave.

Da questo antenato quasi mitico, discese un Scipione Sìghele, ancora impiegato dell'imperiale Austria, ma già anti-austriaco con tanta fierezza, che un giorno vien trasferito per punizione a Zara, dove i suoi spiriti ribelli certo non si placano — e che in fine è fatto senatore del Regno d'Italia: — egli fu padre di un Gualtiero Sìghele, procuratore generale, morto a Milano nel 1896, lasciando, oltre la memoria di una grande onestà e sapienza,

un volume su « L'ordinamento dello stato civile », e una notevole serie di opuscoli su argomenti giuridici ed economici; — questo giurista fu il padre di Emma Castellini, e di quel Scipio Sìghele che l'Italia non potrà mai dimenticare, perchè fu uno dei precursori della sua ultima rinascita.

Vissuto, in ogni anno parecchi mesi, a Nago nel Trentino, Scipio soffrì la passione del suo piccolo popolo sotto l'oppressione dell'Austria: con una lunga preparazione di studi, ricerche scientifiche, egli — di carattere e d'educazione aristocratiche, ma di tendenze filosofiche morali e sentimentali democratiche, — sviluppò in volumi ricchi di cultura e di intuito i postulati del positivismo bandito in Italia dal Lombroso, dal Ferri, dal Sergi, — ricercando l'anima delle folle agitate dalle loro oscure passioni, e il complicato mistero della donna e dell'amore; — battendosi intanto in fierissime lotte civiche, come durante il processo Dreyfus, e durante il processo Murri.

Poi si volse, con apparente contraddizione, ma con sostanziale accordo di idee e di sensi, all'idealismo nazionalista, e si tuffò con un'anima tutta in fiamma nell'opera di apostolato che, attraverso l'irredentismo e le discussioni dei più roventi problemi di politica italiana interna ed estera, tendeva a rivelare l'Italia a sè stessa e a spingerla al suo grado di grande Potenza mediterranea e mondiale.

Bandito dalla sua terra, appunto perchè l'Au-

stria sentì subito la enorme potenza di lièvito che era nella sua parola, alimentata non da vamposa ambizione, ma da una salda cultura, da una fede travolgente e da una coscienza di ferro, — egli morì con la tristezza dell'esule, ma con la certezza mistica del trionfo delle sue idee.

Gualtiero Castellini fin dai primi anni se lo trovò al fianco, maestro e guida: e bevve da lui l'acqua di vita che lo fece saggio quasi ancora fanciullo.

Ma egli raccoglieva in sè anche dal padre mèsse ricchissima di incitamenti e d'esempi: suo nonno paterno fu quel prode Nicostrato Castellini, di cui un giorno il nipote indagherà e narrerà la vita: l'uomo che, alla testa del II battaglione dei carabinieri lombardi, inizierà la guerra del '66.

« Bello e forte » lo scolpisce con il suo fermo scalpello Cesare Abba: ma « mesto e taciturno », eppure « soldato per istinto e per cultura ». Conosceva il Tonale e le valli trentine per avervi combattuto nel '48; vi aveva toccata « una bella ferita », ma più bella ancora la stima di Garibaldi e del Medici. Guarito, era corso a Venezia, e vi s'era fatto onore alla difesa di Malghera.

Nel '60 s'era battuto a Milazzo, e a Caiazzo aveva mostrato qualità militari eminenti: tali che, da tenente com'era a Venezia, dopo Caiazzo era già salito al grado di maggiore.

Ma sapeva anche servire la patria nei giorni del

silenzio e dello scoraggiamento generale: « possedeva una volontà di ferro, un'attività febbrile, un'operosità infaticabile »: e un cuore nobile e aperto: come aveva lavorato alla istituzione dei Tiri a Segno a Milano, si diede alla raccolta dei sussidî ai garibaldini derelitti; contribuì a fondare e ordinare i comitati per la Polonia; insieme col Luzzatti partecipò alla fondazione della Banca Popolare di Milano: nel '66, tra Incudine e Vezza, all'alba del 4 luglio, cadde, dopo aver controattaccato con grande forza gli Austriaci: « Cadde in faccia al sole nascente, nella carica finale che stava per esser coronata dalla vittoria ».

Di queste memorie sacre, fatte di passione democratica, di sogni eroici e sopra tutto di disperato amore dell'Italia, sarà dunque custode al giovanetto, e gliele rivelerà fin dall'età dei primi stupori, il padre, che potè fieramente vantarsi d'aver lui seminati in quel puro cuore tutti i semi del patriottismo operoso e sognante: tempra di tenace lavoratore, Orsini, e di educatore affettuoso ma fermo: quando morì, durante la guerra — quasi a fare la strada a Gualtiero per le regioni dell'ombra, — dettò un testamento spirituale, che è una salda, lucida, vibrante pagina di virtù umana e civica: degna di un romano dei tempi incorrotti.

Conciliatrice di queste due correnti d'influenze, così diverse nei loro elementi, ma concordi nell'impetuosa italianità e nell'orientamento verso un

ideale di onestà rigida e calda nella vita privata, e di magnanimo ardire e di purezza nella vita sociale e politica, fu sempre in Gualtiero, la madre: Madre nel più perfetto senso, poichè essa lo seguì, confortò, sorresse, in ogni suo passo di uomo, di cittadino, di scrittore, di soldato, - non soltanto col generico amore di cui ogni donna trìbola per la sua creatura, ma con una illuminata consapevolezza d'ogni particolare virtù e forza e aspirazione, e d'ogni atto e gesto, e d'ogni parola scritta o detta, e persin d'ogni segreto pensiero e sentimento del figlio dilettissimo.

Dei Sìghele e dei Castellini parve essa avere riassunto nell'anima grande le tendenze e, dopo averle equilibrate assimilandole nel suo schietto temperamento, averle trasmesse a colui che le doveva portare, come germi latenti ma gagliardi, a una vittoriosa esplosione di potenza creatrice.

* * *

Il senso della necessità d'affrettarsi per la dura strada della preparazione, sveglia precocemente nel fanciullo una volontà maschia: pare che un segreto istinto lo guidi, che la voce del destino lo incalzi: non ha nulla del « prodigio »: corpo esile e lungo ma tutto tendini e nervi, egli segue i suoi studii come ogni altro ragazzo, e come ogni altro ragazzo attende l'estate per le sue vacanze, che trascorre

in gran parte al mare, nella dolce Levanto, sull'orlo delle Cinque Terre (onde verdi, pinete più verdi, dirupi d'oro, soli roventi) e in parte minore nella calma di settembre, a Nago, nel Trentino, tra le valli fosche d'abetaie, e le cime violente di candore contro i tersi cieli.

Ma già a otto anni (la madre tutto conserva nella sua gran devozione) egli scrive con meticolosa cura anche esteriore un suo diario « Il Giornale di Levanto »: e nel 1903, a tredici anni, si compone con diligente amore, in un bel quadernino miniato di sua mano, una raccolta di versi: si sente, a trascorrerli, che questo giovinetto non prenderà mai la via del canto per esprimere quel che tuttavia già gli palpita dentro con calda letizia: egli è un logico, la sua forza è la volontà; la fantasia e la passione saranno nel fondo del suo essere come una pulsante energia; ma un'intelligenza tenace, scaltrita e attentissima le terrà prigioniere dei suoi complicati e lucidi congegni, a cui saranno serve, come le invisibili potenze elettriche sono serve delle macchine precise.

Tutto lo sforzo della giovinezza di Gualtiero Castellini è teso con una fermezza incredibile a molto conoscere, e sopra tutto a inquadrare in semplici e ferree strutture le sue conoscenze.

La storia e la geografia lo seducono più d'ogni altra disciplina; ma in che modo egli le studia?

Ecco qui un suo quaderno: è intitolato: « I

Marescialli di Francia ». Dentro, pagina dopo pagina, allineati come in una gigantesca parata trionfale, tutti i nomi dei dominatori guerrieri della Francia, con le loro date e i loro segni caratteristici; e una nota, acre d'orgoglio: otto di questi potenti sono di origine italiana! Il giovanetto li elenca con la gioia del ritrovamento.

Un altro quaderno: « Le campagne del Consolato e dell'Impero »: ora sono eserciti che si schierano davanti agli occhi ardenti di attenzione, con i loro numeri, le loro formazioni, i loro quadri: e carte geografiche precise distendono in ritmo tra gruppi e gruppi di fogli i loro rabeschi.

Un terzo quaderno: « La guerra dell'estremo Oriente tra la Russia e il Giappone »: 1904-1905: Gualtiero è fra i 14 e i 15 anni; ma non pare già più lo scolaro: ha varcate col suo pensiero le soglie della scuola, e s'è gettato nella vasta vita: la storia è adesso il presente epico: ed egli riassume condensa delucida gli avvenimenti con una risolutezza sintetica e una chiaroveggenza che annuncia in lui il giornalista e lo scrittore politico: la riproduzione fotografica delle navi che han preso parte alle gesta marittime della guerra, leva note di realtà oggettiva nelle pause della narrazione.

In tutto ciò ch'egli vede mette istintivamente un ordine: in ogni impresa umana che lo attragga egli intuisce subito con gioia o ricerca con affanno lo scheletro, le vene, i nervi: un enorme volume,

ch'egli ha composto a 16 anni, dà dell'Esposizione Internazionale di Milano un'idea così compiuta e così particolareggiata (nemmeno le riproduzioni dei padiglioni e gli schizzi planimetrici delle aree occupate e le statistiche accuratissime di partecipanti visitatori e compratori, egli ha dimenticati) che la grande impresa par che sia vissuta nel suo cervello come se l'avesse concepita e attuata lui.

E' una sete aspra, una febbre, una smania di vedere il mondo attraverso una rete di riquadrature fisse e precise: i fascicoli si inseguono: ne « I Grandi Imperi nella storia del Mondo » egli pare un cartografo provetto, tanto felicemente e pulitamente maneggia i colori a individuare e distinguere le Genti; ne « I Consoli Romani » fruga tra le date, con la minuziosità d'un erudito; ne « Le Marine da Guerra del Mondo », in cui ha allineate con i loro nomi e le loro caratteristiche 1200 navi. — pare ch'egli senta vivere il sogno di un Nelson padrone dell'universo marino, come nell'inquadramento degli eserciti ha sentito il sogno di quel Napoleone, che, seduto al fuoco, in una buia stanza, davanti a un arido elenco militare, vedeva gli eserciti, nella loro corporea solidità, distrigare la trama di potenti manovre.

E il sogno e la passione un giorno vinsero nel giovanetto la forza della realtà, e proruppero: è stato un flutto ardente che deve avergli dato per qualche giorno una segreta febbre; ma ecco, anche

questa volta, il suo cervello s'è riscosso, e di quella lava ha fatto costruzioni precise e dure.

Un quaderno, che è il più prezioso, contiene la visione dell'universo umano raccolto in un solo stato gigantesco, e dominato da una sola volontà, come nel concepimento di Dante, che lo studente aveva forse conosciuto nel « De Monarchia ».

C'è l'idea dantesca, qua e là modificata da ricordi napoleonici: Dante e Napoleone dovevano certo pel giovane Castellini essere come due mète piantate davanti alla sua anima, alle svolte di una lunga strada, dietro la quale stava in attesa o in agguato un destino di gloria.

« Cosmos » egli intitolava quell'impero: e tutte le nazioni del globo v'erano incluse; ma egli le aveva ristudiate e risagomate secondo un suo concetto di giustizia e di consapevolezza, uguali nella sorte, fra tanta diversità di razze, di storia, di luoghi, di fedi; una sola nazione era più alta di tutte: l'Italia; poichè la sede e la forza dell'impero universale egli la poneva in Italia: e due motti, ripetuti con un senso di ossessione dovunque, rivelavano lo spirito di questa concezione utopistica: « Ausoniae est imperare orbi ». l'ammonimento di Virgilio ai Romani: « Potius mori quam foedari »: il grido d'una coscienza che, appena desta alla vita, s'imponeva già una regola di inflessibile onestà, in cui riviveva la magnanima purezza dei suoi maggiori: « prima morire che

macchiarsi ». L'impero era concepito ed attuato nel sogno in ogni particolare più minuto: stabiliti i consoli (il primo, naturalmente, Gualtiero, e il secondo un suo cugino, forse compagno dei suoi giochi) — numerati i ministeri con la loro forma organica e i loro uffici, — precisati gli eserciti e le armate, con i loro quadri, - disegnati e coloriti gli stemmi, le bandiere, le assise, i francobolli, la moneta, tutto...

Cose da ragazzi, sì; ma che avrebbe compiuto a cinquant'anni un uomo che aveva disciplinata fin dalla prima età la sua mente a questo lavoro di costruttore? Che nota avrebbe portata nella vita politica del nostro Paese, così turbata e faticosa sopra tutto per effetto dell'impreparazione e del disordine di intelletti fors'anche arditi e scintillanti, ma confusionarii e lacunosi?

Accanto a questa operosità di « irregolare » a cui egli consacrava le ore del riposo — (nessun gioco — protestava verso la madre preoccupata dei lunghi indugi a tavolino — era più lieto e salutare per lui di quell'architettare con la materia umana le fabbriche dell'avvenire) egli svolgeva tranquillo e modesto il suo lavoro di alunno. Tra gli studenti del Ginnasio Liceo Manzoni fu sempre animatore d'italianità (diresse lui il manipolo che al D'Annunzio, giunto a Milano per la rappresentazione de « La Nave », offerse una pergamena augurale; e dell'accoglienza del Poeta diede

un resoconto che avrà valore di documento anche per chi studierà a fondo la vita e l'anima del Trageda); ma non si imbrancò mai tra gli scalmanati e irragionevoli, che portano la vita nella scuola solo per turbare gli studii; era serio e grave, per quel segreto ammonimento del suo destino: « E' tardi ».

Nel 1908 un premio, per la licenza liceale conquistata con nobile vittoria, lo portò, a spese della Lega Navale, a Tunisi: tutto nella sua vita pareva preordinato a farlo diventare ciò che fu.

A Tunisi vide l'Italia, l'Italia che lavora e sanguina, onesta e brava, ma che, a causa della sua irresolutezza e debolezza politica, dà sudore e qualche volta sangue per nutrire la potenza e l'orgoglio di nazioni straniere.

L'ideale nazionalista che già, come una grande stella, gli aveva illuminata l'anima e glie l'aveva orientata, ora getta la sua luce in terra, scende sulla terra a diventare umanità dolorosa, a inquadrarsi negli schemi di precisi ma duri problemi politici e sociali. Il ragazzo che da Nago, insieme con lo zio, aveva dato vita a un giornaletto « Il Corriere di Nago » che egli stesso, orgoglioso contrabbandiere, portava poligrafato oltre confine, — e per il quale aveva ideata una « Società Editrice » di cui nel 1907 pubblicò i bilanci, dominati dalla corrispondenza delle entrate ed uscite d'un capitale di lire .....305,40 — il ragazzo che aveva bevuto con le vene dal sangue dei suoi e con i pori dall'aria del

Trentino, e con l'intelletto e l'anima dai colloqui col suo maestro Sìghele, la passione irredentista — sentiva aprirsi il petto, perchè vi entrassero altre passioni più vaste; vedeva i problemi moltiplicarsi, e ordinarsi in un problema solo, più complesso e più arduo, ma che appagava meglio il suo bisogno di compiutezza; il posto dell'Italia nel mondo: la realtà ereditata dai secoli infrangeva il suo sogno napoleonico e dantesco; ma urtando quella sua costruzione giovanile e facendone crollare tutte le soprastrutture utopistiche con cui la fantasia l'aveva magnificata, lasciava vivere nella sua solidità l'ossatura: l'Italia d'oggi, nel mondo d'oggi; ma padrona del suo avvenire: grande anche se ormai sbandeggiata da tanta parte dei suoi possedimenti romani.

E da allora fu tutto inteso a conoscere i modi, a studiare le possibilità e la misura di questa grandezza futura sì, ma, al suo presentimento, prossima: a scrutare dove mai della terra vicino e lontano ci fosse ancora un posto libero, perchè l'Italia potesse poggiarvi un piede, ci fosse un diritto, perchè l'Italia potesse farlo valere.

* * *

In quel 1908 (Gualtiero Castellini entrava, studente in legge, all'università di Genova) riscoppiava in Italia più fiero che mai il grido d'ansia e d'amore: « Trento e Trieste ».

L'Italia aveva attraversati 15 anni di dolori e di avvilimenti inauditi: pareva ch'essa dovesse scontare in un bagno d'amarezza crudele la sua conquistata sebbene imperfetta unità: il '92 le aveva portati gli scandali bancari, il '94 gli stati d'assedio, il '96 Adua, il '98 i fatti di Milano, il 900 l'uccisione di Umberto I, il 904 l'epidemia degli scioperi. Ora l'Italia vedeva d'improvviso l'Impero, che già le premeva il polmone di sinistra ed il cuore, irrobustirsi e quasi ringiovanire per un fiotto di potenza nuova che gli metteva nelle arterie l'annessione della Bosnia Erzegovina: di compensi equilibratori all'Italia, secondo lo spirito della Triplice, neppur l'ombra: o tali che parevano una beffa.

La nazione si svegliò, si raccolse: cominciò a comprendere il mortale pericolo verso cui discendeva.

Il nazionalismo, che già come movimento di idee aveva iniziata, sotto la guida di Enrico Corradini, la sua opera di conquista della gioventù, e nel 1904 aveva fondata a Firenze la sua prima rassegna « Il Regno », con la collaborazione del Papini, del Prezzolini, del Borgese, dell'Occhini — prende forza nel fermento che agita l'Italia e s'accresce di uomini e d'autorità.

Il 1909 vede fiorire nuovi periodici nazionalisti un po' da per tutto: principali « Il Carroccio » a Roma, « La Grande Italia » a Milano. Gualtiero, che già dal 1906 è giornalista (18 articoli in quel-

l'anno egli pubblica sul « Messaggero » di Rovereto, 19 sullo stesso giornale e 10 su « L'Alto Adige » nel 1907, 41 soltanto ne « L'Alto Adige » nel 1908, oltre 4 in altri fogli) nel 1909 entra nella redazione de « La grande Italia » con lo scritto « Dov'è la Patria? », e da allora, per i due anni in cui questo foglio e il « Carroccio » vissero combattendo, egli non si stancò di collaborare all'uno e all'altro, mentre continuavano ad uscire i suoi articoli sui giornali del Trentino e sui quotidiani del regno, specialmensul « Giornale d'Italia »: nel 1909 egli ha pubblicato 65 prose, (numero enorme per uno studente che studia sul serio) in cui si slancia con ardimento consapevole su tutti gli argomenti più aspri e ardenti di politica estera ed interna, sconfinando rare volte, come per un riposo, nei campi dell'arte e della letteratura.

In quest'anno così ricco di fervore, esce per i tipi dei Bocca di Torino il suo primo volume « Pagine Garibaldine », in cui egli rievoca le gesta del nonno Nicostrato.

Ma il 1910, in cui vedono la luce dallo Zanichelli i due volumi « Eroi Garibaldini » è l'anno di gloria della sua giovinezza, non tanto per gli entusiasmi con cui tutta la stampa italiana accoglie l'opera, che rinnova la visione e il calore delle imprese garibaldine intorno alle figure dei più nobili compagni dell'Eroe, disegnate senza svolazzi di rettorica, ma con fermo tratto di storia; — non tanto

per la ricchezza degli articoli (59) ch'egli profonde sui giornali con sempre più autorevole sicurezza, e per le rubriche settimanali (l'una « A lancia e spada » tutta scatti battaglieri, l'altra « I libri », tutta raccoglimento e meditazione, ch'egli tiene nella « Grande Italia ») quanto per la cooperazione ch'egli dà al primo congresso nazionalista di Firenze.

Sullo scorcio del 1909 le agitazioni irredentiste avevano investita la nostra gioventù con il crepito vasto d'una gran fiamma, che avvampi una pineta asciutta: Giolitti bandiva dall'esercito attivo il prode generale Asinari di Bernezzo, il reduce dalla Campagna Rossa, per un suo brindisi adriatico; Giovanni Pascoli gettava lo squillo dell'ode « A Riposo », che è forse la lirica più lucidamente e terribilmente profetica della nostra poesia civile dal '70 in poi; il Tittoni, accusato di non aver saputo navigare nelle tempestose acque di questo periodo, cade; i nazionalisti sentono « che occorre muoversi e inquadrarsi » in una azione politica.

Tra i veterani, Enrico Corradini e Giulio De Frenzi, (oggi Federzoni), e insieme con Vincenzo Picardi, questo giovane ventenne firma l'appello « agli uomini di fede » per la grande adunata, a cui Scipio Sìghele ha premesso il volume « Pagine Nazionaliste », che concorre ad attrarre l'attenzione di tutta l'Italia sull'entrata delle nuove forze nella vita politica del Paese.

La segreta anima del Congresso è il Castellini: egli compie la parte che in ogni simile impresa rimane quasi ignota, ma è essenziale: un getto, come di fonte che scroscia, di proposte pratiche e risolute, un lavorìo febbrile di raccordo, di fusione, di attrazione delle idee altrui.

Uno dei suoi preziosi quaderni, fitti di note, ricchi di dati precisi chiarissimi, pare una finestra aperta nell'interno d'un complicato congegno. Le liste degli aderenti, l'elenco dei giornalisti che bisognerà sorvegliare e guidare, delle persone più in vista che bisognerà animare e informare (c'è tutta l'Italia letteraria e politica); l'inquadramento del piccolo esercito per gruppi; gli ordini del giorno; il progetto d'un giornale, e persino le spese quotidiane di posta e il bilancio generale... Tutto egli ha ricordato, perchè tutto è passato per le sue mani frementi, ma rapide e sicure.

E i maggiori, che lo conoscevano soltanto per le sue lettere, così ricche d'esperienza e di saggezza, e per i suoi articoli così nutriti di cultura e saldi di logica, stupivano d'imbattersi, quand'egli si presentava di persona, in quel secco e fragile giovanotto, dal profilo tagliente, dal portamento aristocratico, ma dagli occhi acuti e frizzanti come contatti elettrici, e pur tuttavia velantisi d'improvviso di malinconiche dolcezze, e dalla voce metallica e incisiva, che pareva sagomare le idee con la parola, come la punta di diamante squadra un cristallo.

Tutti sentirono subito d'aver dinanzi una di quelle schiette e temprate forze, che possono diventare la fortuna di un'idea e di un partito.

Eppure egli, quando nel 1915 rifarà la storia di quei giorni in un opuscolo del Quintieri, « Fasi e dottrine del Nazionalismo Italiano », quasi si dimenticherà, modesto e scrupoloso come sempre, riservando, con nobile senso di giustizia, la parte maggiore a quelli che venerava come maestri.

L'anno dopo, il 15 gennaio, si fondava a Milano il « Gruppo Nazionalista », e il 10 marzo, nell'anniversario di Adua, usciva a Roma « L'Idea Nazionale »; cominciava la campagna africana per Tripoli, non solo sui giornali, ma nei comizi, con i discorsi e i contradditorii: Gualtiero nella lotta entrava come la procellaria nella tempesta: era il suo elemento: con impeto di apostolo, ma sempre dominato dalla coscienza vigile dello studioso e dall'istinto della precisione quasi geometrica delle idee, egli svegliava e raccoglieva i più larghi consentimenti, sebbene la battaglia, lasciata ai soli nazionalisti, fosse assai dura.

Ma con che preparazione egli compisse questa sua opera dimostra il fatto che, nell'aprile di quello stesso 1911, pubblicava per i tipi dei Bocca il volume « Tunisi e Tripoli ».

Nei suoi settanta articoli di quest'anno (ora collabora anche all'« Illustrazione Italiana » dei Treves, a « La Lettura », ai maggiori quotidiani, « Il

Resto del Carlino » e « Il Corriere della Sera, — al « Marzocco », al « Tirso », alla « Rassegna Contemporanea ») — i problemi africani si alternano con gli indimenticabili problemi delle Terre Irredente; ma il volume dei Bocca concentra tutta la sua gagliarda forza sull'Africa.

Egli non chiacchiera: è andato a studiare sul posto le possibilità della nostra marcia in Libia, e le condizioni dei nostri connazionali sotto il dominio francese; e ha raccolto la voce di quanti, prima di lui, di parte nostra e di parte straniera, han trattati gli stessi problemi, e dà un'idea rapida e lucida, com'è nel suo temperamento, della grande tragedia: non si perde in descrizioni di giornalista vagabondo, o in vaniloqui di rètore: soltanto tratteggia luoghi figure e costumi, e lascia che un po' della sua passione s'espanda quanto basti perchè le cifre non agghiaccino o inaridiscano l'anima del lettore: è severo con la Francia, ma giusto con i suoi scrittori; è aspro e rigido nell'indicare gli errori dell'Italia, ma una gran fede balena nelle sue asciutte pagine.

In settembre, « la grande Proletaria s'è mossa ».

Nel novembre egli è là, tra i fanti di terra e di mare; segue da vicino la guerra, con coraggio senza spavalderia; manda corrispondenze in Italia, e prepara intanto la materia del suo volume « Nelle trincee di Tripoli » che, nel 1912, gli pubblicherà lo Zanichelli a Bologna, e che sarà, con i 42 articoli sui

più disparati argomenti di vita e di pensiero italiani, la sua maggior fatica di scrittore per quell'anno.

Orgoglioso d'aver predetta la « gesta d'oltremare », in quel mese di « crisi » della nostra occupazione (tra la dolorosa ritirata dell'Oasi, complicata con la rivolta degli Arabi, — e la magnifica vittoria di Henni) egli dà un quadro profondo della guerra, mettendo in luce con acute osservazioni la tempra del nostro popolo-fante, e la utilità piena di promesse della conquista; — e rivela, studiandolo in sè stesso, quel fondo tutto nostro di bontà umana, che soltanto la meditazione dei supremi intendimenti e diritti della patria riesce a dominare, di fronte al sangue, — e che in quei giorni la vista dei bersaglieri crocifissi a Sciara-Sciat aveva disperso con una fiammata di sdegno. Ma (quel che più conta) egli intuisce con lucido ardimento che questa guerra è la preparazione al cimento ormai prossimo e decisivo, per l'Adriatico.

Una notte (Scipio Sighele gli è al fianco) in un camminamento, egli, che cade di sonno, prega il suo fido: « Appena si accende il combattimento, svègliami ». All'alba crepitavano le mitragliatrici: la voce di Scipio chiama. « Ecco, — egli pensa — è la vecchia generazione che dice alla nuova: Su: l'ora è suonata ».

La sua serietà e la sua preparazione lo hanno ormai elevato al di sopra della folla dei giornalisti, così che l'Illustrazione Italiana lo manda, durante

la guerra balcanica, a studiare gli eventi di quella penisola e dell'Albania: come da un osservatorio egli con la sua solita tendenza alle concezioni vaste e compiute, non esamina soltanto la vita e la sorte del piccolo paese che è così legato al destino dell'Italia, ma getta lo sguardo lontano su tutte le terre dell'oriente a cui tende la nostra espansione, e si spinge nel Montenegro, in Bulgaria, in Serbia, poi tenta di raccogliere le sue osservazioni in un libro organico « I popoli Balcanici nell'Anno della Guerra », che esce nel 1913 dai Treves.

Una piccola tragedia spirituale lo aveva intanto costretto a penose meditazioni e a coraggiose decisioni.

Scipio Sìghele, che gli è stato ispiratore in tanta parte della sua giovane opera di apostolo, e che il nazionalismo considera uno dei suoi uomini più sicuri, pur continuando a rimanere nelle file del battagliero partito, matura in sè una interpretazione politica che non persuaderà tutti: egli che, attraverso il martirio delle Terre Irredente ha sentito la bruciante passione dell'Italia, e ha compreso che la schiavitù dei Trentini e degli Adriatici non è se non un aspetto della schiavitù mediterranea e mondiale della nazione, non rinunzia alle tendenze fondamentali del suo spirito, verso una democrazia onesta, leale e sana; e tenta di orientare verso una concezione più umana i giovani che pensava sarebbero passati, ma non vi si sarebbero dovuti fermare,

attraverso la fase nazionalista: il suo pensiero già accennato nel volume « Nazionalismo », si concentrava lucido e franco nelle « Ultime Pagine Nazionaliste », mentre il Corradini raccoglieva le sue note di irriducibile antidemocratico nel volume « Il Volere d'Italia », e dall'« Idea Nazionale » iniziava una campagna impetuosa contro i partiti democratici che gli sembravano « i più dannosi alla coesione nazionale ».

In questa atmosfera di nobilissima lotta di idee, si apriva il secondo congresso nazionalista, in Roma: nel dicembre; ma il Sìghele è già uscito dal partito fin dalla primavera; e il Castellini, prendendo le sue risoluzioni per forza di logica, con indipendenza assoluta da vincoli di affetto e di rispetto per il suo maestro, rimane.

Con i suoi compagni di fede egli si oppone — mossa essenziale di questo congresso — «a una politica di inerte partecipazione alla Triplice », prende subito dopo, parte attivissima alla battaglia elettorale che porta il Nazionalismo alla Camera nel 1913; e nel 1914, dopo mesi di fervida propaganda orale, lavora con la consueta alacrità al congresso nazionalista di Milano, in cui il partito, che si è già risolutamente opposto al sovversivismo prima, poi alla democrazia e alla massoneria, si differenzia, più rigido ancora, dai liberali.

Siamo nel Maggio del 1914: la tempesta è vicina.

In Agosto scoppia la guerra europea; in ottobre « L'Idea Nazionale » diventa quotidiana, e tutti i nazionalisti, che hanno accettata la neutralità « per dar forza al Governo in una prima fase di raccoglimento », iniziano la campagna per l'intervento.

Gualtiero Castellini balza in prima linea: non ha più pace: divide il suo tempo fra il tiro a segno, le esercitazioni militari e i comizi. Dovunque i neutralisti si raccolgano, egli sbuca fuori di tra la folla, diritto acuminato e vibrante come una fiamma ossìdrica, e chiede di parlare. Sta nel tumulto con una serenità sovrana: la persona sottile e fremente, il profilo deciso, la caramella all'occhio; ma, appena afferra un attimo di silenzio, e vi caccia le prime frasi secche, lucide, taglienti, nessuno osa più violentare con il rumore il suo spirito.

Anche gli avversari sono presi da quella potenza d'intelletto, che non s'esalta e s'intorbida nella rettorica, ma pone, come quadrati massi di pietra l'uno su l'altro, i suoi durissimi ragionamenti, e costruisce edifici di logica che non si possono più scrollare.

In quest'opera egli consuma sè stesso divorandosi; « per dieci mesi — dirà un giorno di lui Enrico Corradini — era corso di citta in città come una furia a chiedere la guerra ».

Ed egli stesso, nel suo diario, ci lasciò scritto: « Certo io non sono stato mai così giovane, così ingenuo e così sincero; il desiderio della guerra mi

ha dato più volte le lacrime; ogni pensiero è stato per i soldati; la chiusa piazza d'armi mi è sembrata vasta come un campo sterminato; ogni altro sogno è svanito...

« E per mesi ha durato la vigilia dei comizi affannosi, poi della milizia: i picchetti armati di notte per le vie di Milano, le giornate di maggio. Ricordo il giorno nel quale il ministero si dimise: il mio pianto di rabbia, che ha persino scolorito il volto di mia Madre,... poi la conferma del ministero, tutta Milano urlante per la piazza del Duomo già calda nella primavera precoce; la partenza per i tiri; la prima notte al campo.... e alla mattina stessa la mobilitazione, il ritorno a Milano, la partenza alla mezzanotte del 23 Maggio, per il mio distretto ».

Eppure egli, frattanto, è riuscito a tener ferma la mente nello studio: e proprio nel fatale 1914, ha pubblicato, presso il Barbera di Firenze, un suo volume su Francesco Crispi, ch'egli chiama con rara modestia,profilo, - ma che è una vasta monografia, condotta con intenti divulgativi, sì, ma con paziente accuratezza di indagini, attraverso le fonti più serie, e illuminata in tutte le sue 300 pagine, da sprazzi di eloquente prosa polemica e apologetica, nei quali si rivela l'innamorato della tradizione garibaldina e il pensatore politico che del nazionalismo s'è fatta una religione.

Nel 1915 aggiunge a quest'opera così meditata

il volume « Trento e Trieste » dei Treves, nel quale tutti i problemi del confine alpino e delle terre adriatiche (comprèsevi l'Istria e la Dalmazia) sono riassunti e risolti con lucidità e rapidità, per via di coscienziose analisi, e di sintesi calde di fede, ed egli mira alla trasformazione del nobile irredentismo regionale d'un tempo, nella necessità attuale di tutta la nazione d'integrare la sua unità per aprirsi le vie dell'avvenire in Oriente.

Andava alla guerra con una preparazione così solida, che gli faceva superare l'impresa non ancora iniziata, e guardare, non con dubbio alla lotta, ma con certezza al di là della vittoria.

Il 24 maggio 1915 il destino dell'Italia si compie.

Gualtiero è già al suo posto di volontario; ma non è contento: vuol battersi, solamente battersi; e vuole essere tra i soldati che nella vertigine delle cime conquisteranno la terra che gli è sopra tutte cara: il Trentino.

Egli non è dei fatui che pensano alla guerra come a una bufera di pochi mesi; pure non ha la pazienza di attendere.

Ancora una volta la segreta voce grida dentro di lui: « E' tardi ».

Forse egli già aspirava a uscir dal cimento almeno col grado di maggiore, per non esser di meno del suo nonno garibaldino: sapeva ch'egli non sarebbe salito a tanto, se non per un calvario di sacrifici e di eroismi, e voleva cominciare subito.

E' del 24 maggio la lettera al segretario di Antonio Salandra:

« Leggo che a Benito Mussolini si concede di rientrare nei bersaglieri del re, che, perdurando la sua propaganda, non avrebbe mai più ritrovato: chiedo che a Gualtiero Castellini, ufficiale di fanteria, e da più anni propagatore di fede nell'esercito del proprio paese, sia concesso di entrare negli alpini, per poter compiere più vicino al nemico il proprio dovere ».

Era esile, gracile, inadatto ai disagi e alle fatiche; ma possedeva una di quelle volontà che si impongono al corpo e lo irrobustiscono e ingigantiscono: gli fu concesso di schierarsi con i Verdi: per tre anni, fra ribellioni e schianti e riprese, il suo corpo gli dovette pur obbedire, fino a varcare nella resistenza, il limite del miracolo. Il 4 Luglio del 15, dopo quattro mesi di suppliche e di ansie, è destinato al 7° alpini, nel battaglione Val Cordevole; è lieto! Ma la sua gioia si muta in felicità, quando gli è assegnato un plotone: « Mi sento finalmente una minima unità dell'esercito combattente»: e sale così sulle Dolomiti, il cuore pieno di ricordi garibaldini della sua gente, e delle ore della sua giovinezza irredentista.

Chi voglia seguirlo passo passo nella sua strada di guerra, ha due guide: i volumi che furon pubblicati dalla madre, come un testamento degno di quello paterno: due libri che è bene leggere al-

ternandone le pagine, poichè uno « Tre anni di Guerra: Diario », edito dai Treves nel 1919 con una potente prosa iniziale di Enrico Corradini, è l'espressione dei suoi pensieri più personali e indipenti, e del suo animo di cittadino e di soldato solo in presenza della patria: una specie di calda confessione, senza sottintesi; l'altro « Lettere: 1915-1918 », pubblicato anch'esso dai Treves, ma nel 1921, è invece formato dalle parole qualche volta ingannevoli per amore, altre volte raddolcite da un bisogno di bimbo che si culla in seno a sua madre, o di giovane amante che mormora, ad una ignota creatura tutta palpito d'ansia e d'orgoglio. I due libri fusi insieme danno di lui la più perfetta rappresentazione, e la storia più compiuta, e sono un documento storico preziosissimo per la mèsse e la sottigliezza delle osservazioni, e per la forza di rappresentazione degli eventi a cui il giovane combattente prende parte o assiste. Egli portava nell'impresa una mente agguerrita, un'anima bramosa di sacrificio, un corpo inadeguato: ma subito risolutamente inizia una lotta contro sè stesso, per domare il suo pensiero, che non giudichi oltre il limite della sua azione di sottotenente, per costringer le sue membra alla fatica folle, e l'anima alla umanità generosa, ch'è uno dei suoi caratteri più nobili, e già nella guerra d'Africa gli faceva sentire una pietà che la ragione doveva sradicare con pena; che qui si risveglia ad ogni ferita nella carne dei suoi sol-

dati, — che lo spinge in una notte dopo un attacco nemico, a discendere per le frane, con rischio mortale, pur di sospingere il cadavere d'un austriaco verso le braccia dei camerati, poichè portarlo nelle sue linee non può, e lasciarlo così barbaramente insepolto non vuole.

Un istinto felice lo rende padrone del « mestiere »: proietta fuori di sè i suoi piccoli piani di battaglia con fulminea intuizione, sventola come una bandiera, davanti a qualche compagnia schiantata dalla stanchezza la resistenza del suo corpo, che è tutta una tragedia della volontà, — riceve un primo encomio per aver respinto un attacco alla Costabella.

Ma quando in Val Camonica, si trova davanti a eroi come il De Castiglione che vede battersi come un'aquila a 3000 metri, nell'infuriar del cannoneggiamento, o quando si incontra con Cesare Battisti, si umilia, e par che chieda un viatico di grandezza, per la sua voglia d'essere quel che ha sognato.

A fianco di colui che ha già — invisibile solo ai ciechi — l'aureola del martirio, egli passa ore di rievocazione febbrile: il maggio, quando la sua voce metallica vibrava accanto a quella calda dell'apostolo e maestro.

Ma vive con i suoi alpini la vita fantastica delle alte cime, e ancora e sempre la fatica: cioè, non la battaglia del minuto di morte o di gloria, ma l'epi-

ca agonia, la lotta tra la vita e la morte, sentita attimo per attimo, per ore e giornate e settimane e mesi senza tregua: quella che si dovrà esaltare in tutta la sua grandezza, se si vorrà dire veramente ciò che fu il fante!

Così, quando Gualtiero già ormai promosso tenente per merito di guerra è chiamato con la costantissima Brigata Cuneo sui margini del Carso all'assedio di Gorizia, — e vede e ammira e condivide il martirio dei fanti impastati di fango, infossati fino ai ginocchi nel fango, diguazzanti quasi a nuoto in certe ore nel fango, — egli getta un'altra volta il suo grido d'ammirazione per l'umile soldato, e imposta con lucidità ferma la verità che fu tante volte tradita dalla rettorica: il trionfo, sì; « ma non per le giornate di sole coronate di vittoria; per queste notti di pioggia e di tenebra in cui la fatica è simile a una dannazione ».

Anche qui, come sulle vedrette e i ghiacciai, la sua virtù di cartografo, di inquadratore d'uomini, d'organizzatore di imprese rende all'esercito preziosi servigi; adesso si comprende perchè egli, giovinetto, abbia tanto gioiosamente penato sui piani di battaglia dei Romani, dei Giapponesi e di Napoleone, e si sia con tanta costanza erudita esercitato a disegnare montagne e fiumi, e a compilare elenchi militari. La guerra egli la vive e la soffre come ogni altro, nel suo settore, dove gli par d'essere « un numero affogato nel pantano » — ma in lampi ch'egli

stesso, per un severo senso del suo dovere, si sforza di spegnere, la giudica, dall'alto, con la sua mente di politico: e Oslavia, nelle parole del suo diario, è rappresentata come sarebbe tempo che la storia ce la facesse vedere: prodigioso calvario « di dolori e di errori ».

Poi s'avvicina a Gorizia; la città santa è lì, a due passi, tentatrice e mortale, come nella Sagra di Vittorio Locchi, e anche lui l'accarezza col pensiero, nelle sue notti di vigilanza sotto « il Naso del Pogdora », mentre i grossi calibri maciullano intorno a lui le trincee con i vivi e con i morti.

* * *

Ma, dopo ch'egli, per sei mesi, con sovrumani sforzi, ha preparato sè e i suoi uomini, anima e corpo, all'azione definitiva, — dopo che ha subito il dolore e l'esaltazione del martirio di Cesare Battisti, al quale non può dimenticare d'avere lui appuntate sul braccio le due stellette di tenente, — dopo che ha provata la umiliazione e la gioia della spedizione punitiva del Trentino, trasformatasi in una superba vittoria italiana, durante la quale egli è lasciato di guardia con i difensori di Gorizia (qualche reggimento al posto di parecchie divisioni) — è colpito crudelmente dal destino.

Mentre l'esercito refluisce come un'ondata mostruosa di risacca dagli Altipiani barricati, verso la

piana, e si getta, rafforzato d'armi e di spiriti, alla presa di Gorizia, la febbre inchioda a letto il valoroso: le sue forze, violentate fino all'assurdo, hanno ceduto di schianto proprio quando egli chiedeva che in un ultimo impeto lo portassero a cogliere, nella gloria o nella morte, il premio di tanta angoscia.

Nei giorni d'agosto, in cui tutto l'esercito pareva aver finalmente disbrogliate le ali dai reticolati e dalla mota dell'Isonzo, e rapido e sicuro saliva le alture impastate di sangue, sommergeva le quote gonfie di cadaveri, si gettava ululando *di là*, egli si disfaceva nel delirio: « Gorizia; si deve prendere Gorizia, e io non vi sarò? Che cosa ho fatto di male? Perchè mi castigate? Mamma, mamma, perchè sono così sfortunato? »

E inizia un periodo d'ospedale, prima al campo, poi in contumacia a Milano, poi in convalescenza a Como, ch'egli accetta come un'altra esperienza di guerra, forse necessaria alla sua compiuta educazione. Ha fatto quanto ha potuto e di più; se è vivo ancora, non è dipeso da lui: tutta la fronte, da Oslavia a Monfalcone, l'ha riconosciuta a palmo a palmo, l'ha misurata, descritta, disegnata; è andato in ardue pattuglie notturne, a palpare con le mani, e con la faccia per terra sotto le mitragliatrici, la campagna intorno, per riconoscere le vie dell'attacco imminente; ha cavato dalla bocca dei prigionieri, con sapienti interrogatorii, la forma e

il senso delle posizioni nemiche; si è trasformato in uno dei congegni più precisi, levigati e pronti del suo settore; ha trasfuso con l'esempio e con la parola la sua fede di apostolo nei dipendenti e nei compagni; s'è reso degno, non con un subitaneo ardimento, ma con il paziente e tenace sacrificio d'ogni ora, di comandare una compagnia: non ha ancora avuto medaglie; ma non ne ha chieste: e l'encomio solenne del 28 luglio 1916 se l'è ben guadagnato; i camerati lo sanno.

Appena uscito dall'ospedale, e quando gli toccavano tre mesi di.... Padova, ha voluto risalire col Generale Pittaluga sulle Alpi: il suo volontariato si rinnova di continuo; sebbene cominci uno dei più crudi inverni, egli si arrampica all'ombra del Cauriol, e riprende lassù la vita di disagi e di strapazzi, con 10 metri di neve sulle cime, in un isolamento polare, tra valanghe omicide, ispezioni alle vedette sui picchi, va e vieni per teleferica e più per arrampicate folli; frattanto si consuma in un lavoro di organizzazione, in cui sostituisce un capitano e un colonnello, e fa — narra sorridendo egli stesso — «il capo di Stato Maggiore di 9000 alpini »: « il lavoro è enorme; mai ne ho avuto tanto in vita mia »; e in certi momenti la direzione del Gruppo intero è nelle sua mani; ma è ancora tenente!

Pure tende l'orecchio e l'anima al Paese: ne coglie ogni palpito, intuisce ciò che non ode, dice

sugli eventi e sugli uomini parole precise e lucide, come quando cade Cesare Battisti, e quando muore il generale Baldissera, quando la Germania offre la pace, e quando abdica lo Zar.

Per quanto il Federzoni gli scriva tra serio e scherzoso, che « avrà il comando d'un Corpo d'armata », egli attende sempre la promozione a capitano per merito di guerra.

Arriva finalmente!

Quasi nello stesso momento in cui il generale Pittaluga parte per assumere il comando di una divisione, e gli dice « Senta, Castellini: io Le devo molto nella mia carriera »,... Gualtiero parte per assumere il comando di una bella compagnia: la 135ª del Battaglione Monrosa.

In Luglio il suo maggiore lo presenta a 250 alpini in quadrato sotto i monti nevosi, nella cornice degli abeti: egli ha per il giovane che lo sostituisce, parole « che dovrebbero fare avvampare d'orgoglio il fratello d'armi, ma valgono invece.... a farlo avvampare di rossore e a farlo sentire umile fra gli uomini, irrigidito nell'attenti, mentre i 250 fucili tagliano con un'ombra recisa gli elmetti grigi ».

In breve prende possesso dei suoi uomini che lo adorano; e rifiuta di andare al corso di stato maggiore, per rimanere a più di duemila metri nella piena guerra, proprio il giorno dopo una mossa austriaca « con baccano salito fino ai 305 ».

Il 24 Settembre annuncia alla famiglia che egli comanda provvisoriamente il battaglione: 1600 uomini con 30 ufficiali!

Ma ecco Caporetto.

E' la pagina di gloria della sua virilità.

La notizia della rotta, che sbàrbica il cuore di tanti Italiani alla fronte e in paese, lo sferza, non lo piega: piange sì, anche lui, come tanti, ma per un minuto, e per rabbia dell'impotenza: poi riscatta in piedi, pronto come un arco teso.

S'inizia la prodigiosa ritirata, degna d'essere trasformata in epopea da un genio dantesco.

Il Terzo Raggruppamento Alpino, di cui sono affidati a lui solo tutte le pratiche e gli incarichi che riguardano le operazioni, tiene con i suoi otto battaglioni, la zona che va dalle Alpi di Fassa, dal Passo di Cinque Croci a Forcella Val Maggiore: il Raggruppamento deve ripiegare lento, per gradi, fino al Grappa.

Il 4 Novembre il movimento difficile si inizia dal Cauriol, e prosegue per quattro soste su quattro linee intermedie; Gualtiero Castellini ne è l'anima: prende gli ordini generali dal Colonnello, e li trasforma fulmineo in particolari ordini di operazione: i movimenti di otto battaglioni in due colonne, con due gruppi complementari di compagnie, e due gruppi di artiglieria, si svolgono, esatti, rapidi, sicuri, per comandi che han preso forma dalla febbre lucida del suo cervello: e ogni sera, passati gli

ultimi reparti, verso il nemico che incalza, si trova il capitano Castellini, col drappello dei minatori, a sorvegliare di persona che sieno fatte scoppiare le strade, saltare i ponti, diroccare le fortezze quasi sulla faccia degli Austriaci; è il compito delle formazioni disperate.

Dal 10 al 15 l'opera si complica: la leggendaria colonna Piva ha il compito di coprire l'intero XVIII Corpo d'Armata, e reparti del I e del IX, il che vuol dire di proteggere tutta la 4ª Armata: e compie il suo dovere in modo mirabile: anche in questo periodo il Castellini redige gli ordini, fa ricognizioni, dovunque può scagliarsi, sempre in moto, sempre in tensione, senza quasi mangiare, senza dormire affatto, e affronta il nemico a ogni passo: quando gli Austriaci entrano da una parte in Fonzaso, egli vi accorre dall'altra per dare ordini ai resti del Battaglione Cividale, che deve schierarsi al ponte di Arsiè. Quando infine la colonna Piva, fatte saltare le ultime opere difensive, risbocca per la Val Brenta, nella pianura veneta, il colonnello vuol proporre il Castellini o per la promozione a maggiore, o per la croce di Savoia. « Cose che altre volte mi avrebbero fatto delirare; e che ora, nel lutto del Paese, mi sembrano niente ».

Ed eccolo al Grappa.

Un giorno di riposo; e il Terzo Raggruppamento è in linea. Al Castellini spetta ancora di occuparsi delle operazioni: ed egli si butta audacemente

a riconoscere la linea, dando modo al comando di fissare i caposaldi della resistenza e di sistemare le posizioni avanzate: «Siamo al cardine della difesa» (16 Novembre) dicono i suoi scritti a casa diventati laconici come telegrammi: e il suo generale scrive a suo padre: « Gualtiero è l'anima degli ufficiali e dei soldati, a cui infonde la sua indomabile fede ».

Ma egli, consapevole e modesto: « Resistiamo. Siamo su posizioni d'onore». «Non posso scrivere di più, non ho un secondo (17 Novembre). Non si dorme un momento; si gira giornate intere, e si insegna ad agire a chi è sperduto e stanco ». « Ieri contrattacco nemico: ho avuto l'onore di portare i rincalzi sulla linea del fuoco (22 Nov.) ». « Ieri ero a Fontanasecca: saprete perchè ». Il perchè era ch'egli, con i suoi, s'era coperto di gloria e aveva guadagnata la medaglia d'argento sul campo: « Un giorno si dirà che sul nostro saliente del Grappa è stata difesa l'Italia » (29 Nov.) Era vero: e tra i difensori c'era lui: lui che aveva così pronta intuizione, durante la tempesta, delle necessità della battaglia, che tre volte per il mantenimento a tutti i costi della linea Solarolo-Valderoa, per la ripresa di Fontanasecca, per la scelta delle linea di resisenza Col dell'Orso Medata) previde gli ordini, o addirittura li diede prima che giungessero dagli alti comandi.

Gli muore il padre!

Un balzo a casa; poi di nuovo in linea, accorato,

ma fermo; con l'anima che pare abbia raccolta in sè quella del suo grande educatore.

L'11 dicembre si sferra contro di loro l'attacco della 5ª e della 200ª divisione germanica: quattro giorni e quattro notti di attacchi e di contrattacchi: è l'epopea dello Spinoncia: il Castellini, col colonnello Piva, è agli avamposti a Busa del Morto: vede i suoi alpini struggersi come in un vulcano, essere mietuti gli amici più cari: « Tutti i soldati che fanno il loro dovere in questi giorni — grida — meriterebbero la medaglia d'oro ». « Gli ultimi alpini si battono come leoni; ma a poco a poco finiscono tutti ». « L'altra sera ho passata una forcella che ricorderò come l'inferno ». Infatti l'11 dicembre si è gettato volontario nel parossismo del bombardamento nemico a cercare il collegamento col 37° fanteria, alla forcella di Camparonetta; e il 12 Dicembre, con un simile atto eroico, a portare ordini ai colonnelli che operavano a Malga Camparone! Quando il suo Raggruppamento va a riposo, egli non si muove: resta al comando della Brigata Reggio, che ne prende il posto; e continua a adempiere in quel settore avanzato funzioni superiori al proprio grado e ai propri incarichi: in mezzo ai bombardamenti spaventosi, nella passione « per questi poveri cari bravi soldati, in gran parte bambini del '99 »; — mentre le nevicate s'alternano alle distruzioni del fuoco, e il gelo s'accanisce sulle carni dilaniate egli deve riorganizzare « truppe ridotte al nulla »: « è

un rifare assoluto da principio », un tale travaglio che gli fa per la prima volta esclamare: « c'è da diventare nevrastenici »: lui, il lavoratore formidabile!

Eccoci al 1918: il 13 di Marzo egli riceve la notizia d'un'altra decorazione: dalla Serbia però: medaglia d'oro al valor militare: «e che enorme differenza — commenta — tra l'emozione della ricompensa nazionale e questo gingillo. O Italia, quanto bene ti vogliamo! »

Ma ormai il suo destino è in marcia: la sorte precipita: il Giuriati gli vuole affidare una missione in America; il suo generale Pittaluga lo vuole con sè in Francia; egli andrebbe volentieri oltre oceano per una grande battaglia d'italianità; ma il pensiero di battersi in Francia lo fa delirare di felicità: di una cosa sola si preoccupa: di non allontanarsi dai suoi soldati se sia in vista qualche azione importante. E tuttavia un presentimento lo turba: l'ultima lettera dal fronte veneto confessa « una specie di terrore superstizioso che mi prende contro il destino che non mi aiuta più »; mentre, sotto la calma apparente, la sua preparazione e la sua forza d'uomo d'azione e di « comandante » sussultano improvvisamente ribelli: « sento vivissima ancora la necessità di lavorare di fare di... dirigere. Ma intanto obbedisco ».

E aveva bisogno di costringere la sua fede: la proposta di promozione così meritata dopo il « col-

laudo » durante il quale egli aveva mirabilmente sostituiti maggiori e colonnelli, era stata rimandata!

Pure pochi uomini ebbero più di lui la virtù prima dell'organizzazione, la pronta percezione dei problemi e delle soluzioni, la passione del comando e il dominio degli uomini; pochi ufficiali avevano saputo e potuto come lui dare prove ripetute e vaste del loro istinto e del loro sapere di comandanti.

Ma egli è un grande...

Non fa colpa alla Patria di un mancato riconoscimento: scrive un suo fiero richiamo; ma non lo inoltra nemmeno; e serenamente va in Francia, capitano.

Il 20 maggio è a Parigi; il 22 è in linea « in luoghi di molta storia »: nelle Argonne. Il 3 giugno è già sul fronte di Reims, — dove gli Italiani scriveranno tra breve una pagina così grande, di sacrificio e di vittoria, che è vergogna di noi vivi, e umiliazione dei morti nostri lassù, il non ricordarla quasi mai, quando si parla della guerra.

Sarebbe necessario dire senza jattanza, ma ad ogni occasione e con serena consapevolezza, che nell'attacco sferrato dai Tedeschi per raggiungere in un ultimo disperato sforzo la Marna, attraverso Epernay, — e forse è stato l'impeto più gigantesco e il più atroce urto della guerra, — dove già la linea alleata aveva ceduto, furono gli Italiani a tener fermo con prodigi di valore che strapparono ai Francesi stessi gridi di entusiasmo: e la porta di Francia fu barricata di petti Italiani.

Perchè questo potesse avvenire Gualtiero Castellini ha fatta la sua parte col solito indomabile coraggio, con la sua volontà di ferro, col suo gran cuore pieno di devozione per i soldati: appena giunto, girare e girare tutte le posizioni, fissarsele in mente fino a conoscerle come il palmo della sua mano; poi mettere ordine, precisione, ardore in ogni cosa e in ogni uomo; poi...

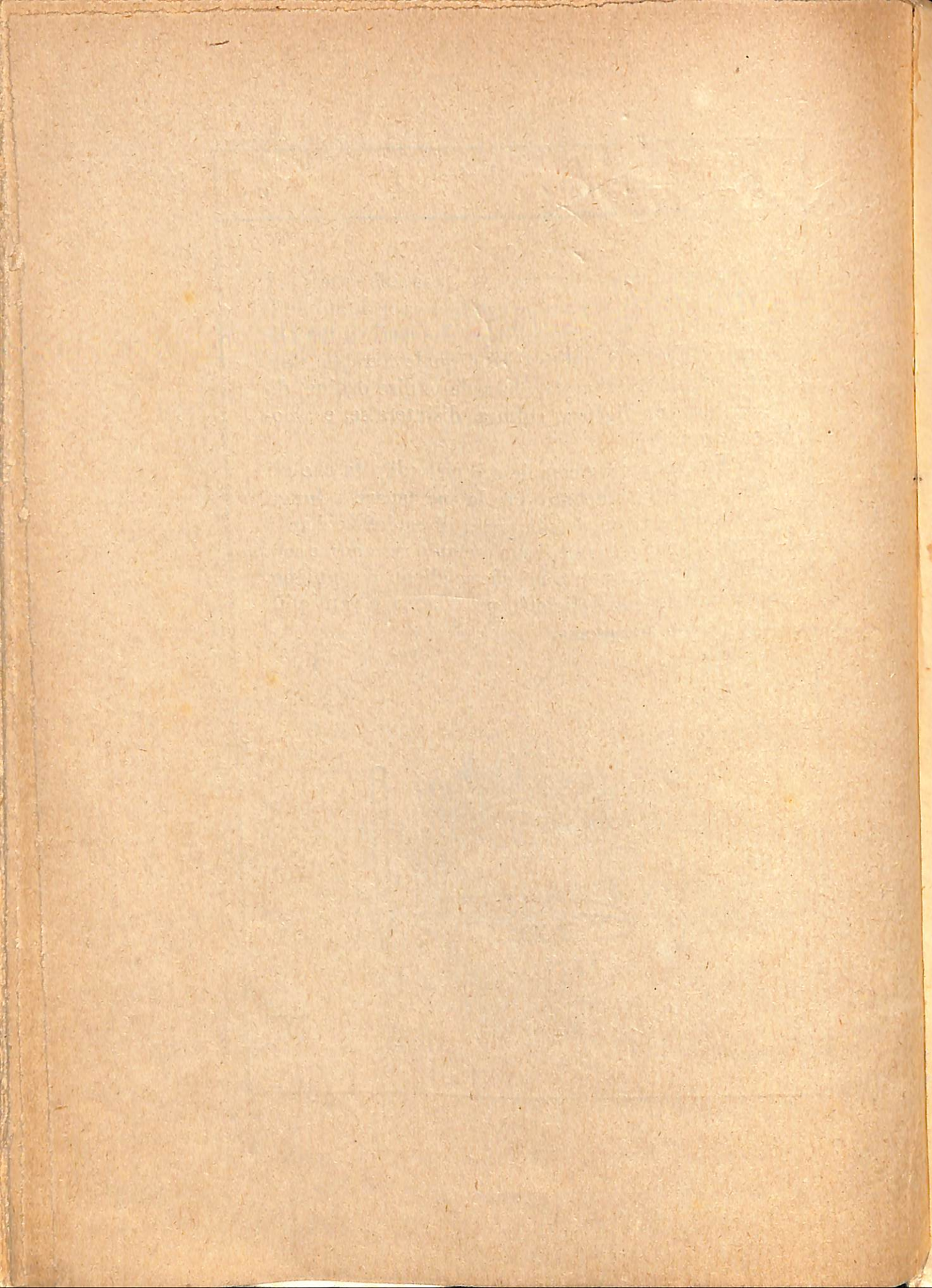
Ahimè, quand'egli è pronto alla suprema offerta di sè stesso nella battaglia, un'altra volta, come per Gorizia, egli cade di schianto.

Ma non è una malattia: è il destino sordo, bieco, che l'ha afferrato alla gola: egli lo sente e si dibatte, raccoglie tutte le sue forze di volontà di passione di fede; ma s'è troppo logorato in tre anni: ha troppo dato di sè: il 15 giugno il male, inesorabile, lo stronca.

Muore, come in terra d'esilio, gettando l'anima a sua madre e all'Italia.

Se ne va con lui una delle più schiette forze che la generazione epica abbia espresse dal suo affanno creatore: un uomo che, se fosse tornato dalla guerra incolume, col tesoro formidabile d'esperienze che aveva accumulato, coll'ideale di grandezza nazionale che nell'attrito della realtà s'era fatto più saldo e raggiante, con il senso d'onestà e di purezza che il sacrificio aveva affinato, e con la larga coscienza umana che la visione del dolore del popolo aveva approfondita nella sua a-

nima come una bella ferita, — si sarebbe messo alla testa dei più giovani, e avrebbe improntato della sua nobile fede la generazione che oggi tituba alle porte della vita politica: alla quale avrebbe data una parola d'italianità, che volesse dire ordine, disciplina, intelligenza, cultura, disinteresse, e amore: *e amore!*

Non ha potuto compiere il ciclo di vita che gli era promesso e dovuto, per la sua tenace e lunga preparazione; ma la sua opera di soldato e i suoi scritti, la sua parola e il suo esempio restano: e son tali da bastare, a giovani che vogliano e sappiano apprenderle con religione, per viatico d'ogni più aspra e lontana ascesa.

SECONDO GRUPPO DI

ARTEFICI DELLA VITTORIA

(VOLUMI GIÀ USCITI)

XXI. — LEONIDA BISSOLATI, di Angelo Ottolini.

XXII. — ACHILLE PAPA, di Romolo Quazza.

XXIII - GLI AFFONDATORI *(Rizzo-Ciano-Paolucci-Pellegrini)*, di Camillo Manfroni.

XXIV. - CARLO MONTANARI, di Francesco Picco.

XXV-XXVI — GABRIELE D'ANNUNZIO, di Ettore Cozzani *(volume doppio)*.

XXVII — SIDNEY SONNINO, di Agostino Savelli.

XXVIII — VITTORIO ALFIERI, di Arturo Foà.

XXIX. — I FRATELLI SALVIONI, di Vittorio Rossi — I FRATELLI CAIMI, di Noël Quintavalle.

XXX — GLI AVIATORI *(Baracca- Palli)*, di Giuseppe Gordini.

XXXI — LUIGI FEDERZONI, di Vittorio Cian.

XXXII — GAETANO GIARDINO, di Arturo Marpicati.

XXXIII — I FRATELLI GARRONE, di Ferruccio Quintavalle.

XXXIV — ALFREDO DALLOLIO, di Ersilio Michel.

XXXV — ROBERTO SARFATTI, di Alfredo Panzini.

XXXVI — GIACOMO VENEZIAN, di Amedeo Tosti.

XXXVII — NAZARIO SAURO, di Ferdinando Fontana.

XXXVIII - GUALTIERO CASTELLINI, di Ettore Cozzani

(VOLUMI IN PREPARAZIONE)

— PERICLE NEGROTTO, di Mercurio Mozzati.

— CARLO DEL CROIX, di Fernando Agnoletti.

PREZZO L. 2,50